

René Guénon, la S.T. e la Teosofia

prima parte

EDOARDO BRATINA

Più volte ci è stato indicato il libro di René Guénon *“Le Theosophisme, Histoire d’une Pseudoreligion”*¹ inteso a *“demolire la Società Teosofica, punto per punto”* (sic), come si compiace di affermare il prof. E. Servadio², ma certamente nessuno dei sostenitori di tale pretesa ha mai letto quest’opera con senso critico e cognizione dei fatti ivi narrati, poiché diversamente non avrebbe osato formulare una simile affermazione.

Finora non abbiamo preso in considerazione questo libro in quanto non ritenuto meritevole di una critica; infatti si smentisce da sé e ha effetto soltanto su coloro che sono del tutto digiuni della storia della S.T. e della sua letteratura. L’opera di R. Guénon è invece apprezzabile per lo sforzo fatto dall’autore di raccogliere in un volume tutte le critiche mosse, in buona o in mala fede, nei confronti della S.T., della Teosofia e dei suoi esponenti nel corso di cinquanta e più anni.

Ma chi era René Guénon? Egli nacque a Blois, in Francia, nel 1886 da una famiglia cattolica praticante; conseguì la licenza liceale nel 1904 e si iscrisse alla facoltà di matematica a Parigi. Trovando però la materia troppo difficile, abbandonò gli studi e si dedicò all’insegnamento della filosofia e alla pubblicistica: scrisse una ventina di monografie di materiale di elaborazione e alcune centinaia di articoli dello stesso ordine e di critica letteraria. Vivamente interessato all’occultismo, si associò dapprima con Papus (Gérard Encausse) che ripudiò nel 1908, pubblicando una serie di articoli di critica; poi

aderì alla Massoneria, ma ripudiò anche questa qualificandola una *“degenerazione di organizzazione iniziatica”*, e pubblicando in seguito due volumi di critica. Nel 1912 si ammogliò con Berthe Loury, cattolica praticante pure lei; in quel tempo si avvicinò allo spiritismo, sconfessandolo poi nel suo libro *“L’errore dello Spiritismo”*. In seguito si avvicinò alla S.T., con il risultato del libro che è oggetto di questo articolo. Trovando un incarico di insegnamento in Algeria, vi passò molti anni della sua vita e, dopo la morte prematura della moglie nel 1928, si trasferì al Cairo dove, per sposare la giovane figlia dello sceicco Mohamed Ibrahim, si convertì all’Islamismo, assumendo il nome di Abdul Wahed Jahiya e dove morì a 65 anni nel 1951³.

Da queste brevi note biografiche possiamo comprendere il profilo psicologico dell’autore: egli criticava tutto quanto non si accordasse con il suo punto di vista dogmatico di un imprecisato *“tradizionalismo primitivo”*, del quale si autodefiniva un’autorità indiscutibile: *“Quanto a noi (sic) se siamo così assertivi su questo soggetto è che lo studio diretto che abbiamo fatto delle vere (?) dottrine orientali ci dà il diritto (sic)...”*⁴. Però R. Guénon non fu l’unico ad aver effettuato uno studio diretto delle dottrine orientali e uno studioso serio non richiede e non accetta nulla sull’autorità di qualcuno né pretende di avere il “diritto” di essere infallibile interprete delle “vere” dottrine orientali, a prescindere dal fatto che bisogna ancora accertare quali siano le “vere” dottrine orientali. G. Bergamino completa il profilo di R. Guénon. Infatti *“il mondo moderno, le sue credenze*

quali il progresso, l'evoluzionismo, lo scientismo e le varie ideologie si individuano come un semplice non-senso...”⁵. La logica però ed i fatti documentabili non si possono negare e l'evidenza dei fatti demolisce tutta l'arbitraria architettura del libro in esame.

Il titolo stesso del libro: “*Le Theosophisme, Histoire d'une Pseudoreligion*”, sfonda porte aperte e tradisce la presunzione o l'ignoranza del suo autore oppure la ricerca letteraria del paradosso nel gioco delle parole, fidandosi dell'ignoranza dei lettori.

A tutti è noto che la S.T. ha da sempre soltanto ed esclusivamente i suoi tre scopi e questi non hanno nessuna caratteristica di religione, la quale consiste invece, come sa ogni scolaro “*nell'insieme di riti e comandamenti che gli uomini osservano per onorare la divinità*”⁶. La S.T. o il “teosofismo”, come lo definisce Guénon, non ha nessuna di queste caratteristiche; pertanto non è né religione, né pseudo-religione e ciò risulta lapalissiano a chiunque conosca il significato delle parole ed esamini la letteratura teosofica senza preconcetti. La Teosofia è semplicemente l'insieme degli insegnamenti fondamentali, comuni a tutte le religioni, filosofie e scienze, intesa a conciliare gli antagonismi esistenti su un piano di convergenza o di comuni denominatori, per trascendere le divergenze stesse e promuovere la fratellanza tra le opposte “distinzioni”.

È noto che due insegnamenti basilari della Teosofia, comuni a tutte le religioni del mondo, sotto varie forme, ormai sperimentalmente dimostrabili sono: Reincarnazione e Karma, ma Guénon nega persino la loro consistenza. Egli afferma testualmente: “*Noi (sic) diremo soltanto, per ridurre al loro giusto (!) valore che la dottrina tradizionale non ha mai ammesso la reincarnazione e quest'idea fu completamente estranea a tutta l'antichità...*”⁷.

Dobbiamo leggere più volte queste righe per essere certi che Guénon dica testualmente così, ma possiamo accettare questa tesi soltanto se

per “*dottrina tradizionale*” s'intende quella della Chiesa Cattolica o quella Maomettana, mentre a tutti è noto che la dottrina della reincarnazione costituisce l'insegnamento basilare dell'Induismo, del Brahmanesimo, del Buddhismo, del Lamaismo, ecc. Erodoto di Alicarnasso (484-425 a.C.), padre della storia, riportò precise notizie di tale credenza presso gli Egizi. La dottrina della reincarnazione era nota presso gli Ebrei, i Greci, i Romani, i Druidi, i Cristiani primitivi, le sette eretiche e tutto il Codice di Manu (“*Manavadharmasastra*”) si basa sul concetto di karma-reincarnazione⁸ e la sua origine arcaica risale almeno a 12 secoli a.C. Anche se ampliata nell'attuale stesura tra il VI ed il II sec. a.C. R. Guénon invece ci erudisce affermando: “*La verità (!) è dunque semplicemente questa: è nell'ambiente socialista (sic)... al quale appartenevano i primi spiritisti della Scuola di Allan Kardec, che hanno preso, come qualche altro scrittore di quel tempo, l'idea della reincarnazione...*”⁹ per giustificare le... *disuguaglianze sociali (!)*.

Evidentemente Guénon ignorava che la teoria della reincarnazione fosse condivisa da filosofi, letterati, scienziati di ogni tempo e, per limitarci al periodo pre-spiritistico, citiamo soltanto qualche nome: Giordano Bruno, Spinoza, Leibniz, Goethe, Voltaire, Kant, Lessing, Schiller, Fichte, Hegel, Schlegel, Schopenhauer, ecc. Del resto gli esperimenti effettuati dal Col. de Rochas (1837-1914), pubblicati nell'opera “*Les Vies Successives*”, lo avrebbero dovuto rendere più prudente nelle sue affermazioni dogmatiche. Dopo le documentazioni raccolte dal prof. Ian Stevenson dell'Università della Virginia, non è più lecito ignorare questa dottrina, tanto più perché viene applicata ormai correttamente da un numero crescente di psichiatri per rintracciare nelle vite passate le cause traumatiche dei pazienti psicopatici¹⁰.

Più avanti Guénon afferma: “*Alla pretesa (!) legge della reincarnazione si allaccia la legge del 'Karma', secondo la quale le condizioni di ogni esistenza*

sarebbero determinate dalle azioni compiute nel corso delle esistenze precedenti...”¹¹. In questa concezione del ‘Karma’ troviamo un eccellente esempio di abuso (!) di termini sanscriti male compresi (!)... la parola ‘Karma’ in effetti significa semplicemente ‘azione’ e null’altro (!): non ha mai (!) avuto il significato di causalità... ‘causa’ in sanscrito si dice ‘Karana’...”¹².

Anche qui dobbiamo leggere più volte queste righe per sincerarci che Guénon affermi proprio così, esibendo una totale ignoranza del significato dei termini filosofici sanscriti usati nella letteratura teosofica.

Il “Dizionario dell’Induismo” di M.&J. Stutley, entrambi docenti universitari di orientalistica, precisa sotto la voce “*Karman* (n.) “Una azione o la sua esecuzione senza tenere conto degli intenti che l’hanno ispirata, ed è da questo termine che derivano espressioni come ‘Karma-sila’... ‘Karma-kala’... L’azione in sé, dunque considerata essenzialmente neutra, soggetta solo alla legge di causalità. Nella letteratura brahmanica indica la ‘pratica dei doveri religiosi’ (‘Karma-nusthayin’) in particolar modo quelli relativi al sacrificio e compiuti solamente per assicurarsi favori divini. Più tardi questo tipo di azione venne definito ‘Karma-marga’ e indicato come intenzionalmente buono o cattivo e quindi identificato con il ‘dharma’ (la legge), in quanto espressione del processo cinetico a cui va soggetto ogni fenomeno. Questo divenne poi una dottrina etica (‘jnana-marga’) associata all’idea delle conseguenze o dei ‘frutti’ delle azioni (‘Karma-phala’) ed infine il dogma mistico o metafisico nonché uno degli elementi principali della teoria della metempsicosi o vincolo delle azioni.

Mentre però il risultato di alcune azioni può apparire durante il lasso di tempo che circoscrive una vita individuale, le loro conseguenze, in positivo e in negativo, si faranno inevitabilmente sentire durante la vita successiva e in quelle ancora seguenti, finché non si sarà ottenuta, finalmente, la liberazione.

Questa concezione venne accettata (e lo è ancora oggi da parte di alcuni strati della popolazione indiana) come parte di un rigoroso processo biologico, responsabile solamente verso se stessi e suscettibile di

modifiche solo in relazione alle proprie leggi. Questo dogma rimase generalmente in vigore fino alla introduzione del ‘bhakti-marga’, o liberazione attraverso la pratica dell’altruismo e della ‘devozione’ (‘bhakti’) verso l’essenza divina (‘brahman’) e grazie, inoltre, all’esercizio della sua ‘grazia divina’ (‘prasada’)”¹³.

Analoga definizione troviamo pure nel “*Classical Dictionary of Hindu Mythology*” di J. Dowson, massima autorità nella terminologia filosofica indiana.

Da quanto precede riscontriamo che non sono gli autori teosofici che confondono il significato dei termini sanscriti, bensì R. Guénon il quale esibisce in questo (come in altri casi) un’interpretazione arbitraria, non condivisa da nessuna autorità in materia. Del resto è impensabile che gli autori teosofici abbiano potuto cadere in tale errore, poiché per un buon numero sono indiani di nascita e istruzione e proprio la Biblioteca Orientalistica della S.T. di Adyar è uno dei maggiori Istituti mondiali per lo studio della letteratura filosofica e religiosa orientale, attualmente riconosciuta dall’Università di Madras come Istituto di Orientalistica parificato a quella Università.

La parola “karma” (causa od origine) nella Teosofia e nella filosofia indiana si riferisce alla “causa metafisica che determinò la manifestazione”¹⁴. “Karana” deriva dalla forma causativa della radice verbale “kri” = fare e significa “quello che causa l’azione”¹⁵ e, come vediamo, ha un significato ben diverso della “legge etica della causalità”.

Guénon critica inoltre l’uso di altri termini sanscriti usati nella letteratura teosofica come Mahatma, Fohat, ecc., ma anche in tutti questi casi egli vi attribuisce significati del tutto discordanti con quelli noti della letteratura sanscrita.

È vero che Annie Besant suggerì di impiegare preferibilmente termini occidentali per definire i vari concetti teosofici, ma questo non per difformità di interpretazione, bensì per facilitare la comprensione della filosofia teosofica a coloro che possiedono soltanto una cultura europea.

A proposito delle ricerche chiaroveggenti teosofiche ed in particolare di quelle descritte nell'opera *“La Chimica Occulta”* di A. Besant e C.W. Leadbeater, Guénon afferma testualmente: *“Si può mettere nella categoria delle fantasie pseudo scientifiche la descrizione dettagliata delle diverse specie di atomi...”*¹⁶. Anche qui il povero Guénon è smentito dai fatti: proprio recentemente è stato pubblicato un grosso volume dello scienziato nucleare prof. Stephen M. Phillips dell'Università di Londra intitolato *“Extra-sensory Perception of Quarks”*¹⁷, in cui l'autore dimostra che le particelle atomiche descritte da A. Besant e C. W. Leadbeater, ottantacinque anni fa, si identificano nei “quark” della fisica nucleare¹⁸.

Per quanto riguarda poi la descrizione dei “colori” degli organismi iperfisici, descritti nell'opera *“L'uomo visibile e invisibile”* Guénon rivela di non avere mai avuto alcuna esperienza di carattere trascendentale quando dice: *“...come pure con questa facoltà (della chiaroveggenza) si dice di conoscere i colori degli elementi invisibili dell'uomo: si deve credere che questi organismi iperfisici siano dotati di proprietà fisiche!”*¹⁹. La percezione dei colori anche degli oggetti fisici avviene al livello della nostra coscienza e chiunque abbia avuto un'esperienza di stati di coscienza alternativi, sia spontanei sia provocati, ha sempre descritto tale esperienza in termini di vibrazioni cromatiche, diversamente come potrebbero apparire le cose, senza colori?²⁰.

(Fine prima parte)

Bibliografia:

- 1) R. Guénon: “Le Théosophisme, Histoire d'une Pseudoreligion”, E. Traditionnelles, Paris, 1975.
- 2) Rivista “Gli Arcani”, Milano, dicembre 1981.
- 3) Bergamino: “Atti del 1° Congresso Studi Tradizionali”, p. 11, Ed. Alkahest, Genova, 1979.
- 4) R. Guénon op. cit. p. 124.
- 5) Bergamino op. cit.
- 6) F. Palazzi: “Novissimo Dizionario della Lingua Italiana”, Ed. Ceschina; sub. voce.
- 7) R. Guénon op. cit. p. 119.

- 8) J. Head & S.L. Cranston: “Reincarnation: The Phoenix Mystery”, New York, Ed. J.Press. 1978.
- 9) R. Guénon op. cit. p. 119.
- 10) Denys Kelsey: “Many Lifetimes”, Ed. Doubleday & Co., New York, 1967.
- 11) R. Guénon op. cit. p. 120.
- 12) R. Guénon op. cit. p. 121.
- 13) M. & J. Stutley: “A Dictionary of Hinduism”, Routledge & Kegan, London, 1977, sub voce.
- 14) R. Guénon op. cit. p. 122.
- 15) Cfr. “Dictionnaire Rhea”, Paris, 1921.
- 16) R. Guénon op. cit. p. 114.
- 17) Stephen M. Phillips: “Extrasensory Perception of Quarks”, T.P.H. London, 1980.
- 18) Ibid. p. 43 et. seqq.
- 19) R. Guénon op. cit. p. 114.
- 20) R.S. de Ropp: “Beyond the Drug Experience”, Ed. Allen & Unwin, London, 1969.

Publicato in *“Rivista Italiana di Teosofia”*
maggio 1982.

La meditazione non consiste nella ricerca di un invisibile sentiero che conduca a qualche immaginaria beatitudine. La mente meditativa osserva, vigila, ascolta, senza parole, senza commenti, senza opinioni, attenta ad ogni movimento vitale; vigila e ascolta ogni momento della vita in tutti i suoi rapporti tutto il giorno... mentre la mente così vigila, ascolta ogni movimento della vita, tanto esterno quanto interno, ad una tale mente sopraggiunge un silenzio che non può essere dato dal pensiero”. (J. Krishnamurti)